



**OUR
HIGH
RISE**

FIRENZE
11-12 NOVEMBRE 2011
CULTURAL DEVELOPMENT
ARTISTIC CREATION
ECONOMIC GROWTH



ingorda

Corso Tintori 21, 50122 Firenze www.ingorda.it

©Copyright 2011 in Italy by Ingorda for Florence Campus Publishing House.

All rights reserved.

ISBN 978-88-96231-11-1.

December 2011.

Edited by

Antonio Morena PhD Harvard University

&

Zachary Nowak MA Middlebury College

Il rinascimento digitale e la messa in questione della proprietà intellettuale

Il presente intervento intende essere un contributo preliminare con cui stimolare una discussione che rimetta in questione l'idea, finora data per ovvia e naturale, ma in realtà affatto artificiale e anzi storicamente, socialmente e culturalmente costruita, di proprietà intellettuale. Gli spunti che si sono raccolti e che qui presentiamo, per quanto circoscritti e necessariamente limitati come numero, sono apparsi interessanti e notevoli. Il progressivo sommarsi di contributi teorici e soprattutto le pressioni derivanti dall'attualità sembrano indicare che i tempi potrebbero essere maturi per una trattazione di più ampio respiro.

L'informatica offre un primo argomento. Abbiamo trovato l'uso del termine "rinascimento" in un dibattito sull'era digitale, e in particolare sull'avvento del software libero, in uno degli interventi che si sono succeduti al meeting organizzato nel 1998 dall'A.I.G.A. (Associazione Italiana Giovani Avvocati) di Treviso. Tracciando succintamente le varie fasi in cui si è snodata la storia del software, l'autore dell'intervento rileva che il movimento dell'open source, e di conseguenza l'idea del software libero, si formano in reazione a una situazione determinatasi a partire dagli anni Ottanta con lo sviluppo dei software commerciali¹. Per inciso, un software è composto da un file sorgente e un file oggetto, il cosiddetto "eseguibile", laddove il file sorgente è il progetto, vale a dire lo schema, scritto in un linguaggio simile alla lingua naturale,

mentre l'eseguibile, come suggerisce il termine, è la traduzione del sorgente in linguaggio macchina. Uno è il principio teorico, l'altro è, letteralmente, il costruito eseguibile dalla macchina. Vediamo allora che il programma sorgente corrisponde a una teoria, o magari a un teorema, e, in quanto tale, si ritiene da una parte, dovrebbe essere assimilato a una risorsa del dominio della conoscenza condivisa, cioè a qualcosa di libero, gratuito, "aperto", come qualsiasi altra teoria o teorema scientifico (Bernardi 1998). Dall'altra parte, si ritiene invece che il sorgente sia qualcosa come la formula chimica di un medicinale e che come tale debba essere protetto, nascosto. La battaglia è aperta e vede da una parte i netizen e dall'altra le industrie, spesso multinazionali, e i governi che cercano di sostenerle. Sicuramente, il modo con cui le leggi e le prassi contrattuali si oppongono a queste tendenze, in ultima analisi, dà un'idea della rilevanza del fenomeno. Comunque sia, il vizio che si insinua – neanche troppo sottilmente – con queste prassi e con le leggi che le sostengono, rivela un modo del tutto particolare con cui per difendere la libertà dei produttori nel libero mercato si ricorre a una forma di illiberalità ai danni dei consumatori.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda la proprietà intellettuale. Questa denota un insieme organico di principi giuridici con i quali si cerca di difendere il risultato dell'opera dell'ingegno umano da uno sfruttamento che, da una parte, si ritiene indebito. Con tali principi, la legge ha teso a tutelare le creazioni e le invenzioni, considerate beni immateriali dotati di rilevanza economica. Nell'ambito di queste opere, tradizionalmente, rientrano quelle letterarie e artistiche in senso lato,

ma anche i prodotti di design, i marchi e in genere quelle invenzioni, materiali, per le quali si potrebbe però parlare di proprietà industriale². Comunque sia, negli ultimi anni, grazie alla spinta dell'innovazione tecnologica e digitale, la riflessione sulla proprietà intellettuale ha teso a dare un'interpretazione critica del monopolio intellettuale, vedendo in esso una minaccia al progresso in nome della difesa di interessi circoscritti e a scapito delle masse (Stiglitz 2006). Come vedremo, molte posizioni critiche ritengono che i diritti sulla proprietà intellettuale inibiscano l'accesso alle innovazioni, e di fatto all'informazione e alla conoscenza.

Apertura e partecipazione

La nascita e lo sviluppo delle community open source hanno consentito di dar luogo a nuove prassi, ma il risultato ottenuto è andato ben oltre lo scenario di cui si diceva. Come nell'Umanesimo³, preludio al Rinascimento, sembra stia avvenendo qualcosa di simile: in questo caso è il principio della proprietà intellettuale, riferito a un singolo individuo o ente, a essere fortemente criticato e anzi a venir superato dalla forza della partecipazione e della cooperazione. Si noti, pertanto, che non si tratta di una battaglia di idee, ma del fatto che queste nuove prassi si vanno affermando in concreto.

Questa forza può esser vista come la forza delle moltitudini, di moltitudini dotate di una propria saggezza, di una saggezza che ha trovato felice espressione nel titolo e soprattutto nei contenuti del volume *Wisdom of the Crowds* (Surowiecki 2005). L'opera di tale forza è ravvisabile anche nel caso di Wikipedia, che ha trionfato, in una lotta all'inizio ritenuta impari, con l'Enciclopedia Britannica

(Downes 2005), in grazia di un esperimento di fiducia radicale. Una tale fiducia radicale è ciò che troviamo alla base del “Motto di Wikipedia”, che in realtà è una traslitterazione della ben più informatica “Legge di Linus”, così chiamata con riferimento a Linus Torvalds, l’ideatore di Linux. Secondo questi, “dato un numero sufficiente di occhi, tutti i bug vengono a galla” (Raymond 1997)⁴. In estrema sintesi, una fiducia rivolta ai molti e fondata nella realtà, nella prassi.

In quel classico del settore che è *La Cattedrale e il Bazar* (Raymond 1997), da un lato c’è un’azienda, con il suo team di specialisti, chiusi nel segreto del loro lavoro (la “cattedrale”), dall’altro, in un certo senso, l’umanità, che condivide i propri risultati (il “bazar”). Ecco allora che il risultato di una rivoluzione si va compiendo: questo è, infatti, un chiaro esempio di *peer-production*, in cui l’intelligenza collettiva creata dalla rete diventa intelligenza in rete, e chi prende parte a tale processo è e fa rete (Maragliano 2010, Lévy 1996). Il risultato di questa opera è dunque libero, come le teorie scientifiche di cui si diceva poc’anzi. Con queste nuove pratiche, il concetto di proprietà intellettuale inizia ad essere colpito in maniera, forse, non troppo velleitaria. Il risultato ultimo sembra risiedere nell’effettivo potere di un “noi” che, attraverso un’architettura partecipativa, sostanza un’etica basata sulla cooperazione (O’Reilly 2005, Di Bari 2007).

Riferimenti teorici

In questo intervento non si intende affrontare la questione della proprietà intellettuale dal punto di vista della dottrina giuridica; piuttosto, si pensa che possa essere di qualche interesse vagliare alcune

opzioni che provengono dalla speculazione teorica. In effetti, con tanto lavoro all'attivo, non potevano mancare delle riflessioni di carattere filosofico che tentassero di sistematizzare la nuova situazione. Per indicare un riferimento, possiamo rifarci al saggio di George Siemens intitolato *Connectivism: A Learning Theory for the Digital Age* (2004). Prima di esaminare questo testo, si ritiene tuttavia utile rintracciare alcuni momenti della riflessione che lo ha preceduto.

Nella prima metà del Novecento, nell'ambito della speculazione filosofica possiamo riferirci a Merleau-Ponty e in particolare alla sua idea che l'autore di un'opera è una sorta di "nessuno" (Seggiaro 2009: 134). In aperta contrapposizione a Martin Heidegger, che in *Essere e tempo* aveva molto discusso, criticandolo, il "si" impersonale, non esitando a relegarlo nella dimensione dell'essere inautentico, Merleau-Ponty riteneva che la cultura e le opere, e tra questi non esitava a inserire la Storia, "si" fanno. In altri termini, in questa rivalutazione dell'impersonale tanto criticato da Heidegger si potrebbe scorgere il motore di un processo la cui risultante si sostanzia nelle creazioni dello spirito e dell'ingegno. In questo autore sussisteva peraltro un'idea gestaltica secondo la quale la singola parte di un sistema non è in grado di fare niente più che meramente quanto indefinitamente concorrere alla realizzazione del risultato finale. Detto altrimenti, se il tutto trascende la somma dei suoi costituenti, ai quali non può dunque essere ridotto, il singolo costituente non potrà, logicamente, essere la derivazione di una tale totalità – né, appunto, questa potrebbe mai ricavarci quale integrazione a partire da esso.

Restando nello stesso periodo, troviamo per così dire un controfattuale all'idea della proprietà intellettuale. Nel pieno fiorire delle ricerche matematiche, è più volte accaduto che studiosi diversi, contemporaneamente ma nel modo più indipendente l'uno dall'altro, abbiano dato luogo alle medesime scoperte e agli stessi teoremi⁵. Ora, nessuno di questi autori può propriamente dirsi l'inventore del tale o dell'altro teorema. Inoltre, nessuno di essi si sarebbe mai sognato di mettere un copyright sull'utilizzo dello stesso – né, tantomeno, di nascondere agli occhi della collettività. Infine, tutto il gran lavoro che è stato fatto in quegli anni è in realtà il risultato di un progetto condiviso e al quale hanno cooperato in gran numero studiosi di tutte le parti del mondo.

Venendo avanti di qualche decennio, si incontrano le considerazioni di Umberto Eco, che nelle *Postille a Il nome della rosa* (1980) riprende due temi, trattati rispettivamente in *Opera aperta* (1962) e in *Lector in fabula* (1979). Viste le considerazioni che abbiamo fatto in apertura, non può non colpirci la “mirabile coincidenza” data dall'attributo presente nel titolo, “aperta”. Infatti, grazie ai rimandi intertestuali, tutti i libri finiscono per parlare di e con altri libri e non può darsi una chiusura o delimitazione delle idee, le quali al contrario circolano liberamente, ibridandosi a ogni passaggio e facendo perdere anche velocemente la traccia del loro autore. In questa scomparsa dell'autore, tra l'altro, vediamo collocarsi l'opera di quel “nessuno” e possiamo intendere quel farsi dell'opera cui si accennava con Merlau-Ponty. Quanto all'autore di un'opera, alle sue intenzioni e agli effetti sul lettore e sulla sua ricezione e interpretazione, possiamo osservare una

serie di passaggi con soluzione di continuità: l'autore mette le proprie intenzioni nel testo dell'opera; tuttavia, il testo, in forza della sua onnipotenza semantica, stimola nel lettore nuove interpretazioni, conducendolo alla scoperta di "presunte" intenzioni, tanto reali quanto, eventualmente, estranee all'autore stesso. In definitiva, il diritto di paternità sull'opera cessa nel momento in cui essa viene licenziata e, di fatto, consegnata al lettore: d'ora in poi essa vivrà di vita propria. Con una formulazione provocante ed estrema, Eco giunge a dire che per non intralciare il cammino dell'opera, "l'autore dovrebbe morire dopo aver scritto" (Eco 1980: 509).

Tornando all'ambito che più da vicino ci riguarda, ovvero al contributo dato da George Siemens in *Connectivism: A Learning Theory for the Digital Age* (2004), come accennavamo, l'autore fa i conti con i risultati offerti dall'era digitale, per affermare che le correnti dominanti del pensiero riguardo all'apprendimento – il comportamentismo, il cognitivismo e da ultimo il costruttivismo – sono state sviluppate in un tempo in cui non era così forte l'impatto della tecnologia⁶. Il punto che questi ravvisa carico di criticità, e sul quale con ogni probabilità possiamo scorgere l'aspetto innovativo della prospettiva connettivista, è il fatto che le teorie cui si è fatto riferimento non prevedono l'ipotesi che l'apprendimento possa verificarsi al di fuori delle persone. In altri termini, esse non si spingevano fino a pensare che l'apprendimento e la conoscenza potessero essere immagazzinati e manipolati dalla tecnologia. Nell'ottica connettivista, al contrario, si fa propria l'assunzione radicale per cui, pur non negando la componente personale nell'atto conoscitivo, tanto l'apprendimento quanto la conoscenza sono visti

come processi che si verificano a livello sistemico e non sono mai del tutto sotto il controllo individuale. In altri termini, si ritiene che la conoscenza completa non possa esistere nella mente di una sola persona. Al contrario, il singolo, pur dotato delle migliori e più ampie competenze in materia, e che pensasse da solo di poter controllare gli esiti del proprio lavoro, sarebbe votato a un disperato ed egocentrico isolamento.

La conoscenza sembra in definitiva risiedere al di fuori di noi stessi; perciò, dal momento che non si può sperimentare tutto, le esperienze delle altre persone, e quindi le altre persone, sono diventate il surrogato della conoscenza (Siemens 2004). Quindi, ci si muove in direzione dell'idea che la conoscenza ha luogo all'interno delle organizzazioni, e qui non possiamo non notare una questione che già negli anni Settanta era stata posta dall'ecologia dei sistemi di Gregory Bateson. Dunque, appare d'obbligo il richiamo a questo autore, per il quale l'io è solamente «una parte esigua di un sistema funzionante 'per tentativi ed errori' molto più grande, che pensa, decide e agisce» (Bateson 1976: 381). In effetti, sempre secondo Bateson, «l'io è una falsa reificazione di una parte impropriamente delimitata di questo assai più vasto campo di processi interconnessi» (ibidem). A ciò, ancora una volta, sembra complementare Siemens, quando afferma che «la salute dell'ecologia dell'apprendimento dipende dal promuovere un efficace flusso di informazioni» (Siemens 2004). Le nuove prassi di cui si è detto caratterizzano in questo modo le comunità di pratica (Wenger 1998) che si incontrano e prosperano nel web. All'interno di queste reti sociali, rinnovate pratiche di mutualismo fanno sì che nodi ben collegati tra loro siano in

grado di favorire e mantenere il flusso di conoscenza secondo la dinamica di un'interdipendenza positiva.

The Intellectual Property Pit

Nel titolo di questo paragrafo, come in quello dell'intervento, si è debitori al lavoro di David Wiley, l'autore di una serie importante di contributi sui learning object e sull'economia – e la politica – dei contenuti per l'educazione. Questi, nella sezione di Learning objects: Difficulties and Opportunities (2003) significativamente intitolata The Intellectual Property Pit: RIP Educational Objects Economy, ricorda che da diversi anni tutta la più grande industria di creazione di contenuti ha visto la linea dei suoi prodotti di punta farsi oggetto di libero traffico su internet. D'altra parte, era già toccato all'industria musicale di veder circolare i suoi contenuti via Napster, mentre i tentativi conseguenti di creare dei formati digitali "sicuri" erano stati pubblicamente sconfitti dai ricercatori di varie università (poi minacciati con azioni legali). Nello stesso destino è incorsa l'industria libraria con i formati protetti degli e-book: le cause messe a punto contro i programmatori hanno determinato una tale lotta nella community di internet che, per il fondato timore di un irreparabile danno d'immagine, si è deciso di lasciar perdere. L'industria cinematografica, con i suoi tentativi migliori di proteggere i contenuti dei DVD, ha subito la stessa sorte ad opera di adolescenti di almeno due continenti, dopo di che i contenuti video sono apparsi nella successiva generazione di servizi di file sharing (Wiley 2003).

In ciò, Wiley è tutt'altro che isolato. Tra le varie proposte alternative, oltre al movimento del software libero, cui si è già fatto riferimento, ci sono diversi

altri teorici, potremmo dire, della digitalizzazione (Lévy 1996, Raymond 1997, Himanen 2003, Tapscott e Ticoll 2003, Surowiecki 2004 – ma la lista sarebbe assai più lunga). Per delineare il contorno si può fare riferimento a Stephen Downes, per il quale il file-sharing rappresenta l'evoluzione non a partire da un'improvvisa criminalità dei giovani di oggi, ma piuttosto dalla pervasiva convinzione che l'informazione è qualcosa che merita di essere condiviso (Downes 2005). Anche questa posizione, giova sottolineare, è di fatto ampiamente condivisa nel mondo della rete, è riconosciuta da molti autori ed è di fatto ammessa dalle grandi aziende, che sanno di non potersi opporre a questo nuovo mainstream (O'Reilly 2005).

La conclusione è la dura lectio con cui le industrie commerciali si sono trovate a fare i conti proprio mentre cercavano di far valere i loro diritti. I contenuti digitali, secondo Wiley, non potranno far altro che seguire il loro corso nella libera distribuzione, con l'inevitabile destino che ciò impedirà il darsi di una "tradizionale" economia dell'apprendimento e della conoscenza. È noto che da alcuni anni diverse università stanno dando vita a enormi collezioni di contenuti di alta qualità liberamente fruibili e che possono venir usati e riusati sotto licenze simili a quelle dei software open source, come le Creative Commons. Piuttosto che spendere energie e risorse nel creare un'economia restringendo⁷ artificialmente l'accesso a materiali non rivaleggianti attraverso il lavoro per la gestione di diritti digitali, queste organizzazioni e molti singoli individui e professionisti concentrano i loro sforzi nella creazione di comuni risorse educative, dove le persone possano creare, modificare, usare,

discutere e apprendere, l'una dall'altra e in generale nella più completa e libera accessibilità.

Finalmente, vediamo la luce di un'utopia tale da illuminare una prassi realmente votata alla libertà e alla partecipazione, dove si concretizzi quell'elemento cooperativo e quell'architettura partecipativa che così nettamente contraddistingue ogni discorso sul Web 2.0 (O'Reilly 2005). Il verdetto-auspicio, o se preferiamo la profezia, di Wiley è che «quando le questioni e gli interessi della proprietà intellettuale scompariranno, soldi, energie e altre risorse potranno essere destinate alla costruzione di un grande deposito di risorse educative libere e non in competizione tra di loro» (Wiley 2003: 7).

Dal tramonto all'alba

L'Internet Protocol (IP) ha consentito il darsi di una rivoluzione culturale e tecnologica che sembra non avere precedenti nella storia dell'umanità. Se provassimo a leggere l'evoluzione della civiltà umana attraverso l'evoluzione delle forme della comunicazione, ci accorgemmo che oggi, con i nuovi strumenti della comunicazione, sta cambiando il volto della cultura. Questa trasformazione è anche più radicale di quella che si ebbe con l'invenzione della stampa, dato che con il passaggio dalla società industriale alla società dell'informazione ciò che cambia sono, letteralmente, i mezzi di produzione economica. La sempre più condivisa gestione dell'universo della testualità attraverso il web influenza il mercato. E ne cambia le regole, i rapporti. Una domanda dal sapore antico ma dal senso attuale potrebbe essere la seguente: "chi detiene, oggi, il monopolio dei mezzi di produzione?". Non sembra opportuno minimizzare: la rivoluzione è

in corso, e difficilmente può ritenersi compiuta; per comprenderne la portata, si potrebbe provare a sommare le nuove condizioni cui avrebbero dato luogo, congiuntamente, l'invenzione della stampa, la rivoluzione scientifica e quella industriale. In questo maremoto, di proporzioni globali, chi potrà aggrapparsi al misero salvagente della rivendicazione di paternità su una qualche idea? Che ne sarà della proprietà intellettuale?

I giochi sono aperti e la battaglia non si preannuncia semplice né incruenta, basti pensare alle problematiche che sorgono intorno ai brevetti sui farmaci. È certo difficile dire chi la vincerà, se il popolo della rete e le nuove sensibilità emergenti – in una parola, il bazar – oppure l'industria e i cosiddetti poteri forti – ovvero le cattedrali. In fondo, in chi scrive non ci sono velleità da previsionista – né, si vorrebbe aggiungere, alcuna fretta. Come abbiamo detto in apertura, l'unica ambizione, se così si può chiamare, è quella di stimolare un dibattito, che troppo spesso viene disconosciuto e mai seriamente contrastato. Per questi motivi, nel presente contributo non si è fatto altro che riportare, seppur succintamente, alcune delle posizioni che stanno emergendo. E che ora proviamo a ripercorrere con più aderenza all'attualità e con un occhio ai possibili scenari futuri.

È di questi ultimi tempi la notizia della richiesta di Wikipedia di essere iscritta a patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Ciò appare significativo, per il presente discorso, anche perché, al cuore del terzo dei Five Pillars della famosa enciclopedia online, si trova la proposizione *no editor owns any article*: nessun autore detiene la proprietà (intellettuale) di alcun articolo. Come detto, siamo nell'epoca

delle licenze Creative commons, che stanno rappresentando una prassi vincente e ben avviata nel suo ciclo di crescita e che sta già rivoluzionando la diffusione della cultura (Wiley 2003).

Nel frattempo, c'è chi inizia ad argomentare in favore del social sharing come di una pratica destinata a gettare le fondamenta di una nuova economia. Di fatto, alla produzione basata sui prezzi di mercato e a quella legata all'intervento statale, si sta affiancando una terza modalità produttiva, legata alle trasformazioni tecnologiche e basata sulla condivisione (Benkler, 2004). In definitiva, la struttura ad alta distribuzione del capitale delle comunicazioni, che ha luogo nella società dell'informazione, ha sempre più a che fare con l'affermarsi del social sharing inteso quale modalità economico-produttiva (Pireddu, 2009).

Ora, sebbene l'economia del discorso non consenta di entrare nel merito di quella che è stata detta la "primavera araba", possiamo comunque riferirci alle recenti elezioni di Berlino e all'affermazione del Piratenpartei, un movimento nato al termine di una battaglia contro la legge sul diritto d'autore e che ha tra i suoi testi fondanti la Dichiarazione d'indipendenza del cyberspazio (Barlow 1996). Questo movimento si oppone alla volontà del governo di regolamentare internet e lotta per una maggiore trasparenza dell'apparato politico, per una riforma dell'educazione e dei brevetti genetici e informatici. L'idea di fondo è che misure sempre più ostili e illiberali spingano i "nuovi" cittadini al rifiuto dell'autorità di poteri ritenuti "distanti", antropologicamente distanti da un nuovo contratto sociale che guarda a un mondo molto diverso da quello che è stato fin qui disegnato.

Non insensibili a queste atmosfere, diciamo però che più che alla Dichiarazione d'indipendenza del cyberspazio, vorremmo guardare alle 95 tesi di Cluetrain Manifesto (Levine et alii 1999), che hanno rappresentato una profetica visione della trasformazione in atto, rispetto alla quale la cosiddetta crisi di internet del 2001 non ha costituito che una conferma. Questa "bibbia" ante litteram del Web 2.0 (Di Bari 2007), d'altronde, nella sua tesi n. 9, ci ricorda che «le conversazioni in rete stanno facendo nascere nuove forme di organizzazione sociale e un nuovo scambio della conoscenza» (Levine et alii 1999). In un certo senso, il presente scritto si contenterebbe di essere un invito a una lettura e a una meditazione di quel "manifesto" in cui si può ravvisare una chiara enunciazione degli elementi che ci fanno parlare di quella rinascenza alla quale la digitalizzazione potrebbe aver dato avvio.

¹ Fino agli anni Ottanta, quando si comprava il software si acquistava anche il file sorgente, con tutta la documentazione relativa, e in tal modo se ne aveva la completa disponibilità, la proprietà assoluta. Era, se si passa il paragone, come acquistare un'automobile potendo aprire il cofano e sentirsi liberi di metterci le mani dentro. Con l'entrata in scena soprattutto del personal computer, attorno agli anni Ottanta, si è scorporato il programma sorgente dal programma oggetto, consegnando all'utente solo quest'ultimo. In tal modo la libertà dell'utente si è ristretta e circoscritta all'uso.

² Dall'idea al suo concretizzarsi in un bene materiale, dalla differenza "ontologica" tra l'opera in sé e il suo veicolarsi attraverso un supporto che sempre più spesso si rivela indipendente dall'opera stessa, sembra rievocarsi la riflessione sul destino dell'opera nel contesto della sua riproducibilità, che, in diverso momento storico ma con argomenti che forse varrebbe la pena tornare a leggere, Walter

Benjamin aveva proposto, appunto, in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936).

³ In tema di Umanesimo, com'è noto, la riflessione è costituita dal confronto tra due culture, una legata alla tradizione, dominata da una «concezione del sapere come patrimonio di particolari ceti intellettuali, formati dalla severa disciplina degli studia, secondo i suoi "canoni" e le sue auctoritates» (Vasoli 2002: 117), e l'altra, invece, preoccupata di rinnovare lo «studio delle culture antiche, di tutti i "classici" e particolarmente dedita a una nuova concezione filologica e critica del linguaggio» (ibidem).

⁴ Il testo, consultabile all'indirizzo <http://www.apogeeonline.com/openpress/cathedral>, non ha una numerazione di pagina da offrire al lettore.

⁵ Citiamo un solo ma emblematico caso, evitando di entrare in una questione certamente troppo ampia per i presenti scopi. Nel 1899, il celebre matematico David Hilbert aveva "trovato" un sistema formale, composto di ventuno assiomi, che sostituiva agli assiomi di Euclide e che evitava le contraddizioni derivanti da quello di Euclide. Independentemente e contemporaneamente, uno studente statunitense di diciannove anni, Robert Lee Moore, aveva pubblicato un insieme di assiomi equivalenti. È interessante notare che, sebbene alcuni assiomi siano gli stessi, qualche assioma di Moore è un teorema nel sistema di Hilbert, e viceversa (http://it.wikipedia.org/wiki/David_Hilbert). Nella storia del pensiero scientifico in generale, e matematico in particolare, questi accadimenti sono piuttosto frequenti.

⁶ Conviene qui notare che forse non si dà una netta contrapposizione, quasi un'alternativa secca, a escludere, tra il connettivismo e, in particolare, il costruttivismo, specie nella sua versione cooperativista e sociale. Piuttosto, si può intendere che la dimensione collaborativa e l'architettura partecipativa tipiche delle dinamiche della rete ben riescano a integrare quella dimensione sociale che così chiaramente caratterizzava, per citare un eminente rappresentante, il pensiero di Vigotsky.

⁷ Il sistema economico tradizionale si è basato sulla premessa implicita di una strutturale e fisiologica scarsità di beni. Tale premessa oggi sembra venir meno. Nella società dell'informazione mediata dalle nuove tecnologie, ci si trova a fare i conti con una altrettanto strutturale e fisiologica pluralità di beni. Tale "abbondanza" non è solo overload informativo e d'altra parte la cosiddetta "crisi economica" non sembra necessariamente un fenomeno recessivo. Sono cambiati, per dirla in breve, i mezzi di produzione e ciò sembra comportare un rivolgimento tale che, più che crisi, sarebbe opportuno parlare di rivoluzione (economica).

Bibliography

- Barlow J.P., 1996, A Declaration of the Independence of Cyberspace, URL (ultimo accesso 28/08/2011): <http://editions-hache.com/essais/pdf/barlow1.pdf>
- Bateson G., 1972, Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano (1976)
- Benjamin W., 1936, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, Einaudi, Torino (2000)
- Benkler Y., 2006, The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom, New Haven-London, Yale University Press.
- Bernardi A., 1998, L'alternativa alle proposte commerciali: i sistemi aperti per soluzioni efficienti e a basso costo, URL (ultimo accesso 24/08/2011): http://www.linuxdidattica.org/docs/amici_linux/giovanivvocati.html
- Di Bari V. (cur.), 2007, Web 2.0. I consigli dei principali esperti italiani e internazionali per affrontare le nuove sfide, Il Sole 24 Ore, Milano
- Downes S., 2005, E-learning 2.0, URL (ultimo accesso 21/01/2011): <http://www.elearnmag.org/subpage.cfm?section=articles&article=29-1>
- Eco U., 1962, Opera aperta, Bompiani, Milano
- Eco U., 1979, Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi, Bompiani, Milano
- Eco U., 1980, Postille a Il nome della rosa, Bompiani, Milano
- Himanen P., 2003, L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione, Feltrinelli, Milano
- Levine F., Locke C., Searls D., Weinberger D., 1999, The Cluetrain Manifesto: The End of Business as Usual, URL (ultimo accesso 24/01/2011): <http://cluetrain.com>
- Lévy P., 1996, L'intelligenza collettiva: Per un'antropologia del cyberspazio, Feltrinelli, Milano – citato in Fini A., Cigognini M.E. (cur.), 2009, Web 2.0 e social networking, Erickson, Trento
- Maragliano R., 2010, "Fare rete con la multimedialità", in Jafrancesco E. (cur.), Apprendere in rete: multimedialità e insegnamento linguistico, Mondadori, Milano, pp. 21-35
- O'Reilly T., 2005, What Is Web 2.0. Design Patterns and Business Models for the Next Generation of Software, URL (ultimo accesso 13/01/2011): <http://oreilly.com/web2/archive/what-is-web-20.html>

Pireddu M., 2010, "Fare rete con la multimedialità. L'apprendimento collaborativo delle lingue in Livemocha e DotSUB", in Jafrancesco E. (cit.), pp. 67-81

Raymond S., 1997, *La Cattedrale e il Bazaar*, URL (ultimo accesso 09/01/2011): <http://www.apogeeonline.com/openpress/cathedral>, 1998 (14/9/2010)

Seggiaro N., 2009, *La chair et le pli: Merleau-Ponty, Deleuze e la multivocità dell'essere*, Mimesis, Milano

Siemens G., 2004, *Connectivism: A Learning Theory for the Digital Age*, URL (ultimo accesso 10/01/2011): <http://www.elearnspace.org/Articles/connectivism.htm>

Stiglitz J., 2006, *Making Globalization Work*, URL (ultimo accesso 10/09/2011): <http://www.youtube.com/watch?v=UzhD7KV5-R4#t=16m05s>

Surowiecki J., 2004, *The wisdom of crowds*, New York, Anchor Books

Tapscott D., Ticoll D., 2003, *The Naked Corporation: How the Age of Transparency is Revolutionizing Business*, URL (ultimo accesso 09/01/2011): <http://www.nakedcorporation.com/about.html>

Vasoli C., 2002, *Le filosofie del Rinascimento*, Bruno Mondadori, Milano

Wenger E.C., 1998, *Communities of Practice: Learning as a Social System*, URL (ultimo accesso 08/01/2011): <http://www.open.ac.uk/ldc08/sites/www.open.ac.uk/ldc08/files/Learningasasocialsystem.pdf>

Wiley D., 2003, *Learning objects: Difficulties and Opportunities*, URL (ultimo accesso 24/01/2011): http://opencontent.org/docs/lo_do.pdf

Gerardo Fallani

Gerardo Fallani works in the field of distance learning and since 2000 he prepares texts for the web. He graduated in philosophy in 2003 and specialized in the "language clinic" that is encountered in the language learning process and in SL didactics.

After specializing on new technologies in teaching Italian to foreigners (Università per Stranieri, Siena), he combined his two interests in a project for creating a professional social network able to produce materials for linguistic education. He is convinced that sharing resources, as made possible by Web 2.0, can give life to new Humanities studies.